

In mostra

# Lo Giudice, opere telluriche da Milano alla Biennale

Nello studio dove sono  
nate pitture e  
installazioni ospitate  
nel Padiglione  
sull'isola di San Servolo

di **Simone Mosca**

A pochi metri dallo studio ricavato nel sud di Milano poco oltre viale Ortes in un capannone affacciato su di un cortile industriale, scorre un la-certo dell'antica Vettabbia, roggia e canale d'epoca romana. Dentro l'atelier, i quadri (ormai partiti per la Laguna) trasudano olio e pigmenti ovunque. E blu, rosso, arancione, verde finiscono con l'attaccarsi in macchie variopinte su scarpe e vestiti come si trattasse di una performance in cui senza accorgersene ogni spettatore fosse destinato a sporcarsi degli stessi colori che sta ammirando su tela. «Questa è la natura, ne facciamo parte anche vicino alla Vettabbia, anche se il blu che dipingo è quello dello Ionio».

Marcello Lo Giudice, 63 anni, nato a Taormina, è uno degli artisti milanesi (adottato dalla città oltre 30

anni fa) che da domani saranno protagonisti alla Biennale di Venezia. Invitato a esporre per la 59esima edizione oltre dieci opere tra pitture e installazioni dal Padiglione della Repubblica Araba Siriana sull'Isola di San Servolo su intercessione del Museo di Damasco.

«Sono diviso in due per la verità, metà della mia vita la trascorro a Nizza in Costa Azzurra dove ho riscoperto la luce della Sicilia, l'altra a Milano, dove per contrasto, come autopunendomi, sono costretto nel grigio ad aggrapparmi alla fantasia, a colori anche più accesi. È un ottimo esercizio».

Lo Giudice, firma della scena italiana seppure fuori dai soliti giri del contemporaneo, apprezzato tra gli altri da Alberto di Monaco («un amico»), l'anno scorso è stato protagonista di una personale allestita a Palazzo Reale. Traguardo che al suo arrivo a Milano nel '92 sembrava utopia. «Ero distruttivo, dormii persino sotto i ponti dei Navigli».

Cresciuto come detto tra Taormina e Ragusa, proprio a Ragusa già a 14 anni rimase stregato dalle mostre della Galleria il Gabbiano che lo spinsero da autodidatta al disegno. Ma fu il vulcano a guidarne la formazione. «L'Etna è una forza ancestra-

le, mi spinse ad andare a Bologna e a laurearmi in geologia. Le venature dei minerali al microscopio, la purezza del creato incontaminato. Cose che mi avrebbero segnato per sempre». Frequentatore a Venezia dell'Accademia, a Milano arrivò nel terribile anno di Tangentopoli imbattendosi, secondo lui, in un contesto comunque più vitale di quanto ce lo si ricordi. «Per me almeno, che da straniero avevo ancora un'immagine tetra e nebbiosa della città da anni di piombo». Fatto sta che Lo Giudice, coinvolto nel 2001 anche da Achille Bonito Oliva («allora mi servivo di una tecnica diversa, lavoravo con cemento e resine») riuscì ad emergere. Seguirono successi, le feste a Montecarlo, la maturazione di uno stile definito (pare) da Pierre Restany «tellurico» dove la selvaggia e consistente stesura dei colori dà corpo a primordiali paesaggi geologici. «Incontaminati dall'uomo». Ma i lavori più forti che forse Lo Giudice ha spedito a Venezia sarebbero molto umani. Si tratta di due materassi squarciati e bruciati e poi sollevati in verticale come sculture di guerra, simili ai letti crivellati dalle raffiche di proiettili che ricorrono in ogni conflitto e non hanno alcunché di astratto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 870





**L'artista**  
Marcello Lo  
Giudice, 63 anni,  
nasce a Taormina.  
È a Milano da oltre  
30 anni. L'anno  
scorso è stato  
protagonista  
di una personale  
a Palazzo Reale.  
Trascorre una parte  
dell'anno a Milano  
e una parte in  
Costa Azzurra



**DATA STAMPA**



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 870